Il “biscio bimbin” di Gorfigliano (prov. Lucca) e la Vaina ossolana; il “fuoco fasciato” di Ala e Mezzenile (Valli di Lanzo). Trattamenti paralleli

Di rilevante interesse, nel quadro del folklore del circondario apuano, risulterà il complesso di tradizioni relativo al cosiddetto “biscio bimbin” di Gorfigliano, nel comune di Minucciano (Alta Garfagnana).
Si tratta di un “biscio” (serpente) che per l’appunto “dava l’impressione di un bimbino in fasce” (1). Ovverosia, di un essere “che veniva identificato in un animale squamoso come una biscia grossa, nella parte inferiore (del corpo cioè), e nella parte superiore in un bambino” (2). Con la prima delle due attestazioni ci troviamo di fronte ad una immagine che definirei ‘di condensazione’, mentre nel secondo caso ci troviamo di fronte ad una ‘composizione’: ad una immagine per effetto di composizione (di “biscio” e bambino).

Ad ogni buon conto, attorno all’ ‘immagine’ del neonato in fasce vengono a convergere tratti suscettibili - mi pare - di ricondurre questa figura della paura lungo filoni simbolico-significanti (predicativi in fin dei conti) di portata assai ampia anche sul versante geografico e territoriale. Si tratterebbe, insomma, di un paradigma semantico e associativo in grado di ‘raccordare’ rappresentazioni della paura simili, o, se si preferisce, analoghe, riscontrabili in altre zone.

Prendiamo in considerazione alcune delle attestazioni relative al cosiddetto “biscio bimbin” raccolte di recente a Gorfigliano:

“Lassù alla Chiesa Vecchia (di Gorfigliano cioè) dicevano che c’era un biscio, insomma l’hanno sempre detto i vecchi, che non era tanto lungo, però era grosso. A quei tempi i bimbini li fasciavano con le fasce, e dava l’impressione di un bimbino in fasce, dicevano che era tozzo e grosso, insomma non era lungo; lo chiamavano il “biscio bimbin”.
Un giorno un cacciatore era lì, a quel tempo tagliavano il fieno, e vide questo biscio, stava per sparargli, c’era lì una donna, erano intorno al fieno, e disse: “Non gli sparate che è un’ “anima rilegata” (relegata cioè)”. E’ un fatto che l’ho sempre sentito raccontare. Lo raccontava il mio nonno, il mio nonno era del 1882, lo contava lui, dice che lo conosceva quello che gli voleva sparare”. (3)

Da altre attestazioni si evince che questo ‘essere’ piange come un bambino; che “si arrotolava giù (per il fieno)”(4); e che era inoltre dotato di luminosità (si manifestava “alla sera, verso una certa ora”):

“C’è stata lei lassù alla chiesa? Quando si va su che si prende in là per andare al cimitero, sulla strada che va su per andare alla chiesa, lì c’era un praticello, era il prato della Madonna, ci portavano la Madonna di lassù, dalla chiesa, perchè stavano lassù e portavano la Madonna del Patrocinio, che poi ritornerà lassù alla Chiesa Vecchia, la Madonna.
E allora lì, dicevano che in questo praticello, che alla sera, verso una certa ora, sentivano come piangere un bambino, lo chiamavano il “biscio bambino”, e difatti si vede che in qualche modo qualcuno aveva guardato e dicevano che era un affare piccolo così e che aveva come delle... faceva come delle luci, così, e lo chiamavano il “biscio bimbin” “.(5)

A proposito del particolare secondo cui questo essere “faceva come delle luci”, l’informatore che lo descrive come mezzo bambino (nella parte superiore) e mezzo serpente (nella parte inferiore), aggiunge - subito dopo - che “sulla fronte aveva una placca splendente che aveva una funzione di terrore”(6). Ciò, di tutta evidenza, fa da ponte verso le rappresentazioni relative al basilisco. In effetti, questo “biscio bimbin” era anche chiamato “biscio basalisco” o qualcosa del genere (7).

In sostanza, lungo la linea associativa che in tal modo si intravede (placca splendente sulla fronte), questo 'bambino in fasce', che come un neonato piange, e che - lo stiamo per vedere - "si arrotolava giù per il fieno"(8), altro non sarebbe che una differente forma del 're dei serpenti': quest'ultimo è, del resto, largamente presente nel folklore della Garfagnana (e non solo). (9)

Consideriamo, dunque, quest'altra testimonianza: (10)

"Quella storia del "biscio bimbin", era a casa, in cima lassù dove c'è la strada del... che va su al cimitero, ti ricordi che c'era un campaniletto di..., un pezzo di una cantonata di casa, proprio l'ultima curva e poi si va là, no, si va giù di qui, poi laggiù si gira così e si va là. Lì c'era rimasta una cantonata di una casa che era dei Baggiani, là, sotto lì ci sono i prati, di voialtri anche, ci chiamano "nella Ruota"; c'è anche la strada che va su, che va a riuscire al cimitero, e c'erano questi prati e andavano a segare il fieno, loro, il tu' nonno, il tu' bisnonno Domè, avranno visto un biscio normale, là nel fieno, sai com'è, e loro hanno detto che era il "biscio bimbin", che era un affare grosso, e allora c'erano andati tanti a vedere se era vero, c'è chi è curioso e c'è chi... insomma, l'hanno tirata fuori e è rimasta sempre lì. (...)
E arrotolava... "aggiaccava" (stendeva cioè) il fieno, no? Si, si arrotolava giù per il fieno(11) e il fieno si... (...).(12)
Ma lì era un biscio normale perchè i bisci nel fieno... ma insomma hanno tirato fuori anche quella lì, proprio sotto lassù alla curva(13) (...).
Sì, non era la strada dei Vruchesi (abitanti di Verrucolette cioè), era la strada che ci andavano alla "Ruota", in questi prati...".

***

Restando nella provincia di Lucca, di una "vampa di foco (...) sospesa nell'aria" che "scende" etc., e che è "come un bambino in fasce", si parla nella zona di Mastiano (Brancoleria): (14)

"Nelle ore della notte, poco prima dell'alba, mentre ero insieme ad alcuni amici, assistei ad un fatto assai strano. Dal paese di Montecatino e diretto verso il Pollino, che è il nome di una casa dove un tempo c'era un frantoio, vidi scendere una vampa di fuoco che era sospesa nell'aria e poi spariva. Questa vampa aveva una dimensione assai piccola, stretta e allungata. La gente, per descriverla, diceva che era come un bambino in fasce. Quello stesso fatto era accaduto altre volte anche ad altri e gli abitanti di Mastiano, quando gli capitava di vedere la vampa, dicevano che avevano veduto il "bambino in fasce" ".(15)

***

Torniamo alla figura della paura di Gorfigliano. Secondo un'altra versione, il "biscio bimbin" "era una specie di donna contorta nelle forme chiamata (...); era fasciata, tale da apparire per metà biscia e per metà umana".(16)
Se in precedenza abbiamo riscontrato l'effetto di composizione 'bambino-serpente', ci troviamo ora di fronte all'effetto di composizione 'donna-serpente'.

Orbene, una costellazione di tratti semantico-significanti come quella rilevata a proposito del "biscio bimbin" di Gorfigliano sembra ricorrere, in area alpina, a proposito della Vaina (o Sguaina) delle Valli Ossolane.
La Vaina (o Sguaina) è un essere della paura che vagisce come un neonato; viene descritta come un bambino in fasce che va rotolando (e 'arrotolandosi'). Avendone già trattato altrove, mi limito qui a riportare la testimonianza di una informatrice di Aurano, nella Valle Intrasca (prov. Verbania):(17)

"Dicevano così che da Scareno sentivano come un bambino che piangeva e *disevan* la Sguaina, in dialetto.

Era come un bambino in fasce che si arrotolava e arrivava giù ai piedi delle persone che passavano (...).
Allora *disevan* che c'era la Sguaina e io di notte avevo sempre paura (...).
(...) era un bambino in fasce che si arrotolava e faceva il grido come un bambino che piangeva".(18)

Ancora, la Vaina è - a sua volta - dotata di luminosità.(19)

Sarà inoltre interessante ricordare come anche in rapporto alla Vaina compaia l'elemento 'serpente', in combinazione col tratto 'donna'. In effetti, secondo un'altra versione:

"Si presenta di solito (la Vaina cioè) come un essere di sesso femminile in qualche modo simile alle streghe, ma con sue caratteristiche proprie. Il suo aspetto non è certo rassicurante, è molto alta e magra, è totalmente vestita di nero con i lunghi capelli rossi raccolti in una treccia. Tra i suoi capelli vive un serpentello di colore verde".(20)

L'organizzazione morfologica - per così dire - è differente, ma gli elementi della composizione (essere di sesso femminile e serpente) sono per l'appunto gli stessi.
Da mettere in rilievo il fatto che anche per la Vaina siamo dunque di fronte ad un 'gioco' di alternanza - fra neonato in fasce e donna -, già constatato per la figura di Gorfigliano.

Sia detto per inciso, non sarà d'altra parte difficile riconoscere nel motivo 'serpente tra i capelli', attribuito alla Vaina in quanto essere femminile, un corrispondente dei 'capelli di serpente' propri di certe figure femminili e infernali della mitologia antica.(21)

Nè si può dimenticare che più o meno nella medesima zona in cui si racconta della Vaina si parla di "serpenti crestati con il muso di gatto"(22): un tipo di figura assimilabile, per parte sua, al basilisco.(23)
Si fa allora opportuno segnalare - a quest'ultimo riguardo - che, stando a una testimonianza raccolta di recente a Santa Maria Maggiore, uno degli effetti della Vaina - presentata altresì come uccello(24) - sarebbe quello di paralizzare, di bloccare la parola etc. Si tratta di una delle 'prerogative' tradizionalmente attribuite al basilisco.(25)
Così G. Bona:(26)

"...Ma per esempio c'era un detto, che dicevano che in un certo periodo dell'anno, ad un certo periodo dell'anno, girava di notte per il paese un essere, una specie di..., che qualcheduno descriveva come un bimbo fasciato che veniva portato dal vento(27), un infante fasciato, e lì dicevano la "Vaina". Allora: "Attenzione perchè passa la Vaina! Dopo l'Ave Maria passa la Vaina!". E questo era proprio per tenere in casa le ragazzine, che in primavera si aveva voglia un po' di andare a prendere aria la sera, 'sta Vaina quasi ti... ti pietrificava, una storia del genere, che ti..., ti prendeva la favella, e non riuscivi più a esprimerti, e allora praticamente uno era un po' condizionato nella vita perchè dopo magari capitava che uno magari è handicappato, e dicono: "Eh, è uscito fuori e ha incontrato la Vaina!" ".(28)

E' tutto un insieme di elementi che vengono polidirezionalmente a corrispondersi, secondo realizzazioni d'altronde differenziate.

Si può altresì ipotizzare che il serpente verde che vive tra i capelli della strega-Vaina (versione Piolini) corrisponda in qualche modo al serpente verde - dalla testa somigliante a quella di un gallo etc. - di cui parla un informatore vigezzino di Malesco: (29)

"(...) Quando ero piccolo ho sentito tante volte, da quelli che venivano dall'alpe, la storia di un essere misterioso. Dicevano: "Uno strano serpente di colore verde, con la testa che somigliava a

quella di un gallo per via della cresta rossa, che correva spedito sulle zampette tozze... e poi aveva degli occhi dove aveva tanta potenza, e poi ali che lo aiutavano a fare grandi sbalzi".

Non v'è dubbio che si tratti del basilisco. (30)

***

Oltre ed assieme a quanto detto, significativo risulterà il fatto che, sempre nella zona del Sempione-Valli Ossolane, si racconti di una "vecchia spelonca" in cui si anniderebbe "un mostruoso serpente con la testa di bambino".(31)
Ed anche in quest'ultimo caso si parla di una "luce azzurra" che si vede "brillare di notte" nella spelonca in questione (tema della luminosità del serpente).(32) Al solito, si tratterà della luminosità del basilisco.
Con questa tradizione, marcatamente simile se non del tutto identica a quella di Gorfigliano, il cerchio delle corrispondenze usufruisce di un ulteriore momento di controprova.

E di serpenti grossi "come un bambino in fasce" si parla del resto in Val di Susa:(33)

"(...) Dice che vedevano delle vipere, dei serpenti grossi come..., questo particolare,... come un bambino, un neonato fasciato! Sai che una volta li fasciavano, che li tenevano come delle mummie! Era un serpente talmente grosso, come un bambino in fasce! Cose da non... una cosa così che non...".

***

Torniamo ancora per un attimo al "biscio bimbin" di Gorfigliano in quanto bambino in fasce che "faceva come delle luci" (M. Casotti). Abbiamo visto che in una delle testimonianze (L. Giannotti) tale figura è interpretata alla stregua di un' "anima rilegata" (anima relegata cioè).
Rivolgendoci di nuovo al Piemonte (e tenendo presente che il "biscio bimbin" di Gorfigliano è altresì "una specie di donna" etc.), tutto ciò non può non richiamare l'immagine del cosiddetto "fuoco fasciato" di Ala e Mezzenile (Valli di Lanzo). Riguardo a questa tradizione, del resto abbastanza nota, riporto la seguente testimonianza, raccolta piuttosto di recente:

"(...) C'era quella del, "fuoco fasciato" lo chiamavano... era... ma quella lì la raccontava mia zia e la raccontava mia nonna anche.
Dice che sempre più o meno a quell'epoca lì, 1600, dopo la metà del 1600 e 1700 c'era una donna che... praticamente... aveva fat... aiutava le donne ad abortire, no?, e allora si vede che... aveva una pena da pagare... e quando è morta si è trasformata in quel "fuoco fasciato" e dice che tutte le notti partiva da Mezzenile, andava a Ala, dall'altra parte della Stura... e al mattino, prima che arrivasse il giorno, spariva... e tornava indietro però...
"Fuoco fasciato" perchè dice che aveva la forma di... di un bimbo in fasce... e allora lo chiamavano così, però era... come una palla di fuoco nello stesso tempo, no?, era proprio fuoco...".(34)

Si tratterebbe per l'appunto di un'anima in pena, condannata per l'eternità a compiere quel tragitto di andata e ritorno.
Allo stesso riguardo si legge in G. Buffo:(35)

"Un'altra leggenda vuole che, sempre a Mezzenile, avesse vissuto una strega, la quale aveva l'abitudine di succhiare il sangue ai giovani bambini che avevano la malaugurata sfortuna di incontrarla di sera, in giro per la valle.
Alcune persone raccontano che questa strega fosse realmente esistita e che, quando stava per salire al rogo, venne salvata da un frate, il quale le chiese che, una volta morta, venisse a dirgli se, grazie al pentimento, aveva potuto salvarsi l'anima.

La strega non mancò alla promessa e andò dal frate a dirgli che sì, si era salvata l'anima, ma era stata condannata a vagare per l'eternità lungo la strada che da Mezzenile porta a Ala, sotto le sembianze di una palla di fuoco.
Ancor oggi, i vecchi valligiani suggeriscono ai viandanti che percorrono la strada di notte, se hanno la sfortuna di incontrarla, di non fissarla a lungo, in quanto ha ancora la capacità di trasformare le persone in roccia. (36)
La strega è ancora più pericolosa nel suo viaggio di ritorno, quando, da globo infuocato, si trasforma in tenero neonato: chi si fermasse a raccoglierlo, sarebbe maledetto per tutta la vita".

In sostanza, diverse fra le componenti attive nelle tradizioni concernenti il "biscio bimbin" della Garfagnana trovano un qualche corrispettivo anche nei racconti relativi al "fuoco fasciato" delle Valli di Lanzo.

Evidenti risultano, d'altra parte, le somiglianze tra il cosiddetto "fuoco fasciato" e la Vaina ossolana.(37)

Note

(1) Cfr. più in basso (e nota 3).

(2) Informatore Luigi Dal Bozzo, di Gorfigliano, intervistato nell'estate 1998 da Cristiana Pettenuzzo e da me.

(3) Informatore Leonardo Giannotti, nato a Gramolazzo (com. di Minucciano), nel 1938, residente a Gorfigliano. Intervista effettuata durante il mese di giugno 2002 da Ilaria Giannotti, mia collaboratrice presso il Centro di documentazione della tradizione orale di Piazza al Serchio, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone della Garfagnana.

(4) Cfr. più in basso (e note relative).

(5) Informatrice Maria Casotti, 80 anni circa, di Gorfigliano, intervistata nel giugno 2002 da I. Giannotti, cit.; cfr. 3.

(6) Informatore L. Dal Bozzo, cit.; cfr. nota 2.

(7) Informatore L. Dal Bozzo, cit.; cfr. nota 2. Così anche altri informatori di Gorfigliano sentiti in data recente (settembre 2002) da I. Giannotti, cit. (cfr. nota 3). Di particolare interesse l'attestazione di una informatrice rimasta anonima (40 anni circa), intervistata nel settembre 2002: "(...) Partiva dalla chiesa vecchia questo drago con una stella in fronte e veniva qua in fondo ai "Ceregioli", andava a Umbriano. Il mi' babbo me la raccontava sempre quando ero piccola, e poi c'era questo bambino che piangeva; sembrava... però era un biscio, un serpente... / Il mi' babbo mi faceva vedere: "Vedi, da questo qui, da questo cipresso partiva questo drago", con questa stella in fronte, e veniva qua a Umbriano" (ricerca I. Giannotti, cit.).

(8) Cfr. più in basso (e note relative). In un'altra attestazione si parla di *urli e lamenti* di questo "bimbino" che va *rotolando* : "C'è un terreno là, sotto casa, che ci chiamavano "al canale da Rì Zuccà"; allora, questa signora ci andava a aiutargli a segare alla mi' mamma, era più vecchia, ora avrà cent'anni, ora la cosa..., è morta ma... e vide questo bimbino con la testa, e poi giù era come un biscio, via, e allora lei vide rotolare questo bimbino, ma non sapeva cos'era, e poi lo sentiva lamentare, lo sentiva urlare; questa donna prese la via, venne qua per il paese, venne qua ai "Novelli" e disse: "Guardate che c'è...", e i miei ci andarono ma non ci hanno mai visto nulla, lei non c'è più ritornata, avevano paura anche i miei perchè dicevano proprio che ce l'avevano visto in parecchi, via, tanta gente..." (informatrice anonima, 70 anni circa, di Gorfigliano, che afferma di aver sentito il racconto dalla madre; intervista effettuata il 12 settembre 2002 da I. Giannotti, cit.; cfr. nota 3).
La correlazione tra "biscio bimbin" e luoghi segnati dalla presenza delle acque (canale, fosso) è sottolineata da un'altra informatrice, sempre di Gorfigliano (Margherita Casotti, 85 anni circa): "A "Casa", che quando passavano sentivano piangere, dicevano che c'era un bimbino, invece era un serpente, via un biscio... Anch'io l'ho sempre sentito così, dice il "canal della Maroscia" lo chiamavano, non lo so che c'era... quando passavano sentivano piangere, e si... s'accorse che era un serpente grosso, un animale che... ho sempre sentito contare così

e basta, piangeva come se fosse stato un bimbino. E infatti era laggiù in quel fosso, si passa per la strada, in quel fosso laggiù... A un orario brusco diciamo, sentivano questo lamento, questo lamento... e la gente, un po' un po', e poi s'accorsero che era questo... era un animale, che animale sarà stato... dicono che era un biscio, però grosso, no, allora sarà stato un biscio, insomma un serpente, un animale così, che piangeva, sembrava un bambino, che... sai... la gente dopo un po' un po' si accorsero che era...: "Al canale, sì, c'è un bimbin che piange, c'è un bimbin che piange", e dopo allora dissero che era questo animale che faceva questi versi, ora io... sarà vero o no?" (intervista effettuata in data 3 settembre 2002 da I. Giannotti, cit.; cfr. nota 3). Cfr. P. Fantozzi, *Storie e leggende della montagna lucchese* , Firenze, Le Lettere 2002, *Il Serpente Bimbo* , p. 61 (informatore T. L., di Coreglia, intervistato nell'estate 1999): si parla in questo caso del Rio Suricchiana, lungo la strada per Lucignana.
Per la Vaina ossolana si veda più in basso.

(9) Cfr. per es. il mio *"...e dei pruni per fermarli": a proposito della sostituzione del cadavere scomparso in una 'storia' dell'Alta Garfagnana* , in Borghini, *Semiosi nel folklore II. Prospettive tipologiche e analisi 'locali'* , Piazza al Serchio, Centro di documentazione della tradizione orale 2001, pp. 269 sgg.; *Plin. n. h. XXIX 52 (...glomerantur annum appellatur). Il contributo del folklore per una proposta di recupero* , in Borghini, *Semiosi nel folklore. Prospettive tipologiche analisi 'locali' (Toscana, Liguria, Piemonte)* , Piazza al Serchio, Centro di documentazione della tradizione orale 1998, pp. 110 sgg., in part. nota 9, pp. 115 sg. .
Importa mettere qui in rilievo che anche del "re dei serpenti" della zona di Minucciano si dice, del resto, che è "grosso come un bambino" (da un'intervista effettuata da Cr. Pettenuzzo e da me in data 2 agosto 1998); sulla grossezza dei serpenti, paragonati ad un "bambino in fasce", cfr. più in basso (zona di S. Antonino di Susa). Si veda nota 23 (a proposito del "serpo regolo" della provincia di Arezzo).

(10) Informatore Aldo Paladini, nato nel 1914, di Gorfigliano, intervistato nel maggio 2002 da I. Giannotti, cit.; cfr. nota 3.

(11) Per quanto concerne le valenze negative del fieno si veda il mio *La strega e il mucchio di fieno. Una identificazione* , in "L'Eco Apuano", 13, 1, 2002, p. 30.
Riguardo alla possibile correlazione tra fieno e basilisco si tenga altresì presente questa attestazione raccolta in Valchiusella (prov. Torino): "(...) Ecco, adesso mi viene in mente, lo chiamano il "basalasch", il basilisco, quello che aveva il potere di addormentarti se ti guardava negli occhi fisso. E dicevano che questo serpente, non so, una volta facevano il fieno, è logico che veniva disturbato e si faceva vedere, se riusciva a fissarti, cioè che se lo sguardo del serpente incontrava il tuo, riusciva ad addormentarti, rimanevi come ipnotizzato diciamo. Questa è vera! Doveva essere grosso e lungo, tutto lungo" (informatrice Veronica Spazio, 45 anni circa, di Traversella, intervistata durante l'agosto 2002 da Elisa Ferrero, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di un lavoro di tesi, da me progettato e diretto, sul folklore di alcune località della provincia di Torino).

(12) L'informatore, in una succesiva occasione, completa il suo pensiero affermando che il fieno "ondeggiava" (intervista effettuata nel settembre 2002 da I. Giannotti, cit.; cfr. nota 3).

(13) Circa il ricorrere dell'elemento 'curva' in rapporto alle manifestazioni della paura basterà consultare il mio *La masca-cappello. Contributo al folklore piemontese* , in questo stesso volume (nota 8).

(14) Cfr. C. Gabrielli Rosi, *Il Linchetto. Duecentocinquanta racconti e tradizioni popolari lucchesi* , Lucca, San Marco Litotipo 2000, n. 149 *Come un bambino in fasce* , p. 217.

(15) In part. si vedano, più in basso, le tradizioni relative al "fuoco fasciato" di Ala e Mezzenile, nelle Valli di Lanzo (prov. Torino).

(16) Informatore L. Dal Bozzo, cit.; cfr. nota 2.
Anche il tratto costituito dalle forme contorte rinvia alla dimensione del negativo.
Circa l'alternanza donna/bambino, sempre in Garfagnana, se a Colli di Capricchia "si vedeva volare come un bimbo piccolo fasciato, con le ali", ad Antisciana "c'era una forma di donne volanti" (cfr. O.Guidi, *Gli Streghi, le Streghe. Antiche credenze nei racconti popolari della Garfagnana*, Lucca, Pacini Fazzi 1990, *Altri esseri volanti*, in part. p.23). Su tale alternanza –o convergenza- si veda più in basso, a proposito della Vaina: da rilevare, fra l'altro, che la Vaina è a sua volta assimilata talora ad un uccello (cfr. nota 27).

(17) Teresa Morandi, in P. Chiaberta, *Non è vera ma è così. Racconti e favole della Valle Intrasca* , Verbania, Tararà Ed. 2000, *La Sguaina* , p. 112.

(18) A questo riguardo, per quanto concerne il "biscio bimbin" di Gorfigliano cfr., più in alto, nota 8.

(19) Cfr. R. Biancossi, *Nell'angolo del camino. Leggende ossolane* , Domodossola, Ed. Valli Ossolane 1978, pp. 66 sg.; E. Villa, *Momenti dell'irrazionale nella Valle Intrasca* , in "Novara", 6, 1982, in part. p. 19.

(20) D. Piolini, *Il Basilisco e i suoi amici. Esseri fatati del Verbano, Cusio e Ossola* , Olgiate Olona, Amministrazione provinciale Verbano-Cusio-Ossola 2001, *La Vaìna* , p. 14. Prosegue la Piolini: "Solitamente la *Vaìna* compare al crepuscolo, qualche volta sotto le sembianze di un neonato in fasce che sembra essere stato abbandonato nei boschi. In alcuni casi si lascia rotolare lungo i pendii e le mulattiere strillando come impazzita. I vagiti continui di quella creaturina perfidella attirano le donne e gli uomini che passano da quei luoghi. / Quando gli sfortunati viandanti, presi da pietà, prendono in braccio il piccolo, questo si volatilizza o si trasforma a suo piacimento in qualsiasi essere benevolo o malevolo a seconda del suo umore" etc. (p. 14).
Sull'avvicinamento/convergenza fra 'donna' e 'bambino' rinvio al mio *La Vaina: tracciato chiastico e decorso "edipico" in alcuni racconti ossolani* , in Borghini, *Zonodrakontis. Momenti di una mitologia* , Roma, Meltemi 2003, pp. 57 sgg..

(21) Così la stessa Selene-Ecate: cfr. Inno magico a Selene (V 52, p. 294 Abel *ophioplokamos*). Si legge inoltre nel *Lessico* di Suida, s. v. *Hekaten* : "(...) Ta de phasmata autes drakontokephaloi anthropoi kai hypermegetheis, hos ten thean ekplettein tous horontas". Vale a dire, le sue apparizioni sono costituite da esseri umani dalla testa di serpente ed immensamente grandi.
Oltre al "serpentello" che vive tra i suoi capelli, la Vaina appare "molto alta", secondo una tipologia del resto ben assodata per le streghe e le figure della paura.
Riguardo alla convergenza fra esseri femminili/streghe, da un lato, e serpente/basilisco, dall'altro lato, si veda il mio *Le "fade" dei monti Lessini ed alcuni tratti di 'iconografia mitologica' antica* , in questo stesso volume.

(22) Chiaberta, *Non è vera...* , cit., p. 110; cfr. anche p. 108. Si legga inoltre Piolini, *Il Basilisco...* , cit., p. 8: "Ad Albogno compare d'estate il pericolosissimo Serpente Gatto (*Sarpent Gatt*), con testa simile a quella del felino ma arricchita da una cresta variopinta, e con lo stesso potere ipnotico del basilisco" (a quest'ultimo proposito si veda più in basso). E proprio come il basilisco, il "serpente gatto" sembra essere la 'guida' degli altri serpenti: cfr. B. Mazzi, *Il piano delle streghe. Racconti di Vigezzo* , S. Maria Maggiore (prov. Verbania), La Bancarella 1989, *Il serpente gatto* , pp. 25 sgg. .
Questi serpenti dalla testa di gatto compaiono nell'immaginario di altre zone alpine: R.-Cl. Schuele, *Je l'ai vu de mes yeux* , in A.A.V.V., *Les êtres imaginaires dans les récits des Alpes* , "Actes de la conférence annuelle sur l'activité scientifique du Centre d'études francoprovençales", Aoste, Bureau régional pour l'ethnologie et la linguistique 1996, pp. 123 sgg.; anche il mio *La bambina sul letame in un racconto delle Langhe. Effetti di analogia* , in Borghini, *Zonodrakontis. Momenti...* , cit., pp. 11 sgg., in part. nota 2, pp. 26 sg.. Di una "enorme lucertola a testa di gatto, che uccideva, con lo sguardo, gli indiscreti che volessero avvicinarla" ci parla S. Bertino, relativamente al circondario di Gap (Francia), nelle Alpi Cozie (*Guida delle Alpi misteriose e fantastiche* , Milano, SugarCo 1980, *I mostri di Lagrand* , pp. 138 sg.). Cfr. anche qui sopra ("potere ipnotico del basilisco").
Riguardo a "certe serpi" del foklore friulano, con "la testa di gatto, orecchie, cresta" etc., si legga A. Nicoloso Ciceri, *Tradizioni popolari in Friuli* , 2a ed., Reana del Rojale (Udine), Chiandetti 1983, vol. I, p. 463 (al solito, si fa riferimento al basilisco); anche N. Cantarutti, *Un animale mitico nella narrativa popolare friulana* , in A.A.V.V., *La letteratura popolare nella Valle Padana* , atti del III Convegno di studi sul folklore padano, a cura della Direzione provinciale dell'E.N.A.L. di Modena, Firenze, Olschki 1972, pp. 195 sgg., in part. p. 200 (per il colore verdastro, p. 199: cfr. il mio *La masca-cappello...* , cit., in part. nota 6). Da considerare, quindi, che, ancora in alta Garfagnana (Pieve san Lorenzo nel comune di Minucciano), il "devasto" – altro nome del basilisco – è un serpente che ha una testa di un gatto: "A scuola è venuto un signore che ci ha raccontato del "devasto", un serpente molto misterioso e spaventoso. Si crede che mangi i morti perché qualcuno lo ha visto uscire da una tomba. Vive fra le macerie di Bergiola, un castellare ligure apuano situazione nei boschi sopra la Pieve. Chi lo ha visto racconta che è lungo circa quattro metri, che ha la testa grossa come quella di un gatto. Ma la cosa più spaventosa sono le spire che ha sul dorso: si alzano e si abbassano a suo volere." (informatore Dino Traggiai, raccolto da Iacopo Gherardi alunno della scuola elementare di Pieve san Lorenzo, nell'ambito di una ricerca organizzata durante l'anno scolastico 2002-2003 dalle insegnanti Annamaria Ferrari e Valeria Martini, con la collaborazione di Umberto Bertolini).

Si veda, inoltre, nota successiva.

(23) Così, ad es., del tutto esplicitamente, un informatore di Santa Maria Maggiore (prov. Verbania): "...Un po' come la storia del "barzalesc", no, che dicono..., il "barzalesc" sarebbe una specie di rettile con la testa da gatto, che poi adesso hanno fatto la fontana a Malesco... Dicono che era un rettile che appariva nel bosco..." (Giampiero Bona, 58 anni circa, intervistato durante l'estate 2002 da Filippo Giacomo Galetto, mio allievo presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone del Piemonte). Dello stesso tipo è l'*aspar* , "piccolo serpente con le ali, secondo alcuni con la testa di gatto, che getta veleno dagli occhi", il quale "compariva soprattutto alla *Turigia* , una roccia scoscesa situata nei pressi della vecchia strada tra Casale e Gravellona" (M. Bonini, *Leggende di Montebuglio* , in "Lo Strona", 3, 1, 1978, pp. 39 sg., in part. p. 40). Circa le correlazioni fra roccia/pietra ed esseri del negativo rinvio al mio *Il filo del gomitolo, la filatrice, la pietra. Condensazioni analogiche e percorsi dell'identità* , in questo stesso volume; riguardo al basilisco si veda, più in basso, nota 25.
La Nicoloso Ciceri ricorda altresì il "serpo regolo" della provincia di Arezzo, che "ha orecchie da gatto"; e, cosa per noi oltremodo interessante, "sembra un bambino" (*Tradizioni popolari...* , cit., vol. I, p. 536, nota 270). Dunque, anche il "serpo regolo" aretino si configura, a sua volta, come momento forte di condensazione fra elementi che altrove risultano variamente 'distribuiti' (e variamente 'condensati'): il *serpente* coi tratti da *gatto* è il *basilisco/regolo* ; e richiama l'immagine di un *bambino* . Cfr. nota 9 ("re dei serpenti" di Minucciano).
E si tenga presente che in una località dell'Alta Garfagnana (Pieve san Lorenzo di Minucciano), nient'affatto distante da Gorfigliano (zona del "biscio bimbin"), compare un serpente – il "devasto" – dalla testa di gatto: si veda nota precedente.

(24) Ecco quel che, riguardo alla Vaina, ci dice, sempre a Santa Maria Maggiore, una certa Lidia (65 anni circa): "So solo che quando, cioè..., non quando son nata perchè non mi ricordo, ma quando... ci fasciavano giù, con le manine giù così, che sembravamo delle mummie. Perchè erano piccoli appena nati. Tutti i bambini, tutti li fasciavano, sembravano tante mummie. E' perchè dicevano che facevano venir dritte le gambine. Sì, insomma, tutti 'sti detti qui. Sì, ma tutto, anche le braccia, tutti come dei salamini. E... una volta contava la mia mamma che c'era un uccello che la chiamavano la "Vaina", ed è tutto fasciato. Sembrava un bambino fasciato, cioè le piume di 'sto uccello proprio sembrava una fasciatura come insomma quando si fasciano i bambini. Invece di volare lui rotola, 'sto coso lì. E diceva che quando si incontrava 'sta bestia lì che più che altro si vedeva di notte, bisognava incrociarsi, accucciarsi ed incrociare le gambe, perchè se passava da in mezzo le gambe portava male. E io ti dirò che un paio di anni fa io e Pietro siamo andati di su quella montagna a cercare funghi. Avevano trovato un po' di funghi e tutto ad un tratto sento uno strano rumore. Sembrava proprio un bambino che piangeva, proprio come un neonato. Pietro mi guarda e mi dice: "Guarda, mamma, che io ho paura!". Io non volevo farmi vedere da lui che avevo paura anche io, perchè... poi mi avevano raccontato 'sta storia di 'sto uccello, di 'sta Vaina... così... insomma... però, siamo venuti giù. Come noi si veniva giù questo ci veniva dietro e si sentiva appunto rotolare, e che faceva "fru fru...", a rotolare sulle foglie, no?!, Quel fru fru fru..., quando però siamo stati giù al piano è sparito, perchè forse su era più buio e giù era più chiaro... che sia sparito, non lo so" (intervista effettuata da F. G. Galetto, cit.; cfr. nota precedente). Si veda anche Chiaberta, *Non è vera...* , cit., p. 112: "(...) se era un uccello... cos'era non so" (informatrice T. Morandi, cit.; cfr. più in alto).
Il tema del "rotolare sulle foglie" potrebbe, per parte sua, configurarsi alla stregua di una realizzazione di contiguità (metonimia appunto) rispetto alle foglie-streghe, o simili: a quest'ultimo proposito si consulti il mio *...ad stelas facere. Un passo di Petronio ed alcune tradizioni folkloriche* , in questo stesso volume, nota 8 (così anche in provincia di Verbania).

(25) Cfr. per es. il mio *La pietra del gallo e la pietra del serpente: correlazioni significanti e sostituzioni simboliche nel folklore (a proposito di Basile IV 1)* , negli atti del convegno "Crisi e costruzione delle conoscenze", Massa Carrara 1985, a cura di R. Raimondi, G. Agrimi, P. Rondine e A. De Angeli, Massa, Comunità Montana delle Apuane (Type Service) 1989. Tanto l'elemento 'serpente' quanto l'elemento 'uccello' (che si configurano, com'è noto, quali tratti costitutivi non inessenziali del basilisco) ricorrono in effetti nell' "intorno" rappresentativo della Vaina.
Per quanto concerne la storia del cacciatore che rimane "ipnotizzato per due giorni", essendosi trovato di fronte al "bazalesch", una "creatura (...) che aveva due lunghe zampe anteriori, e due più corte e tozze posteriori, un muso schiacciato da cui spuntavano due lunghi baffi", si veda di nuovo Chiaberta, *Non è vera...* , cit., *Il bazalesch* , p. 110.

Sempre riguardo alla Vaina si dice d'altronde che “è una bestia che si sente solo di notte, la sentivano che faceva ‘sti versi, *come dei versi dei gatti*” (informatrice Annamaria, 84 anni circa, di Toceno, intervistata durante l’aprile-maggio 2003 da Sandra Marino, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell’ambito di un lavoro di tesi, da me progettato e diretto, sul folklore di alcune zone della provincia di Verbania; corsivo mio). Anche per la Vaina compare dunque, in qualche modo, l’elemento ‘gatto’.

(26) Cfr. nota 23.

(27) Questa tradizione - della Vaina in quanto bimbo fasciato che veniva nottetempo portato dal vento - parrebbe correlare la Vaina stessa con il tema/figura delle cosiddette “arie cattive”, presente nella medesima zona (cfr. E. Villa, *Momenti dell’irrazionale...* , cit., in part. p. 11), nonchè - ovviamente - con la versione secondo cui si tratterebbe di un uccello (cfr. più in alto).
Riguardo ad un “insolito vento” che nella zona di Verrua Savoia “trascinava le foglie secche dell’adiacente boschetto nelle colture dei campi danneggiando i raccolti” (etc.) si veda M.Ogliaro, *La fortezza di Verrua Savoia nella storia del Piemonte*, Crescentino (VC), Libreria Mangiano Ed. 1999, p.362.
Nella tradizione di Bosconero, in provincia di Torino, sono le masche stesse che appaiono - fra l’altro - “sotto forma di vento” (informatrice Caterina Baudino, nata il 23 settembre 1909, intervistata da Paola Forneris, durante la primavera 1994, nell’ambito di una ricerca su “Masche ed esseri fantastici”, organizzata e diretta da G. L. Bravo, Univ. di Torino, Domanda 36, p. 211 del fascicolo complessivo).
Ed ecco come si diventa guaritori secondo una tradizione riscontrata in Valsesia: “Una volta c’erano i guaritori; i guaritori, quelli che segnano e fanno le cure. Per poter arrivare di essere un guaritore c’è un racconto. Bisogna andare di notte profonda in una strada dove si incrociavano, dove c’era una quadrivia. Lì c’era il vento e tu, vestito di poco con nei piedi, al posto di avere le scarpe, degli zoccoli. Dentro gli zoccoli, al posto di avere calze mettevi delle foglie di cavolo, mettevi i piedi dentro nelle foglie di cavolo. E tu dovevi combattere perchè lì arrivavano le streghe, arrivano le maldicenze, nel vento di sera, che si incontravano lì, e tu dovevi *combattere con il vento e con le streghe* . Se riuscivi a vincere questa lotta contro il vento e contro le “strie” (streghe cioè), così come si dice, tu diventavi un guaritore, un “medigun” “ (informatore Ferruccio Mazzone, nato nel 1917, di Serravalle Sesia, in provincia di Vercelli, intervistato il 17 dicembre 2002 da Elena Carola, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell’ambito di un lavoro di tesi, da me progettato e diretto, sul folklore di alcune zone della Valsesia; corsivo mio). Il binomio “con il vento e con le streghe” sembrerebbe da intendersi alla stregua - retoricamente parlando - di una endiadi.
Si legga anche A.A.V.V., *Leggende agordine* , a cura del Circolo culturale agordino, Belluno, Istituto bellunese di ricerche sociali e culturali 1979, *Le donaze* , p. 73 (forte vento e arrivo delle “donaze”).
Sulle “Susiere”-spiriti dei morti, in qualche modo associate/-i al vento, riferisce una informatrice di Trovinasse, fraz. di Settimo Vittone (anonima, 43 anni circa): “C’è ancora adesso la credenza di quello, no... perchè ad esempio, quando c’è il vento, come l’altra sera quando è venuto su lui, che fa tutti quei rumori. Tu apri la porta scricchiola, o la finestra fa rumore o qualsiasi cosa, dicevano: “Ou! Stai attenta che ci sono le “Susiere” “, in piemontese le “Susiere” sono... gli spiriti, eh, le... gli spiriti dei morti. / Allora, niente... dicevano: “Eh, quando tu... c’è il vento devi stare attenta perchè ci sono le “Susiere”, ti possono portare via... i soldi, la roba... le bestie, ti portano disgrazie, ti portano qui, ti portano là”. Ma c’è ancora adesso la credenza!” (intervista effettuata durante il dicembre 2002 da Paolo Peaquin, mio allievo presso il Politecnico di Torino, nell’ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone del Piemonte).
Altre volte è il diavolo che si riconosce in un “grande vento”, in un “vento forte”, ovverosia in un “colpo d’aria”. Così a Suzzara, in provincia di Mantova: “(...) il diavolo lo immaginavo, si immaginava proprio una figura brutta, cattiva, che ti passava vicino, ti toccava, sentivi, non so, qualcuno che ti toccava, e dice è il diavolo, eh, guarda che è il diavolo, e io mi ricordo che a mia sorella le ho detto, proprio glielo ho descritto, l’ho descritto una persona che mi tirava, proprio una persona che mi ricordo che camminavo e mi son sentita un colpo d’aria; quando ho sentito quel colpo d’aria ho avuto una paura tremenda. Mia sorella me l’ha raccontato ancora assieme ai suoi nipotini. / Il diavolo era formato da un grande vento, non aria, più che tutto era il vento, un vento forte, io mi son sentita... perchè se ci penso è proprio vero, è vero perchè ho sentito un vento tremendo che m’è passato vicino, m’ha sfiorato la spalla, e sono andata a casa e l’ho raccontato, l’ho raccontato e lo ricordo ancora, ma quello l’ho sentito, adesso non so se poteva essere, cosa poteva essere, però quel colpo d’aria m’era rimasto impresso. / (...) Sì, il diavolo era un vento, era proprio un colpo di vento che ti passava vicino e dicevi: “M’è passato vicino il diavolo”, e mi ricordo che poi avevo sognato, che avevo sognato poi non so dopo tre quattro notti circa che mi bucavano proprio le spalle e allora m’han detto era un avvertimento, era il diavolo che ti voleva insomma prendere, eh, quello me lo ricordo, adesso, sai, pensandoci a quello del vento, mamma mia, io avevo paura, un certo punto avevo paura del vento perchè dicevo: “Sta arrivando il diavolo”. / L’ho sentito, non è che me l’abbiano detto gli altri, ecco, e delle volte mia madre ha avuto, quando glielo avevo

raccontato, per un po', eh, ha avuto paura anche lei, eh, perchè diceva delle volte anche parlandone con le amiche, con la gente così, dice, eh, ma c'è, c'è proprio il diavolo, perchè, dì, può entrare in una casa e poi farlo andar via è molto..., e entra sempre, loro dicevano va a cercare sempre le persone più deboli, le persone che hanno paura, cioè ti dicono questo e hai paura, poi ti viene la paura, ti resta, eh, e io questa la ricordo adesso che mi ricordo questa, l'ho ricordata per tanti anni, proprio per tanti anni, quando sentivo il vento per me era, era un po'..., non era bello, difatti desso ti dico anche un'altra cosa, mia madre mi ha portata anche in chiesa a farmi benedire, eh, quello sì, eh, difatti allora lo facevano e han detto: "Ma guarda, prova a farla benedire", io ero talmente presa da questa paura quando sentivo il vento era un qualcosa che mi toccava, eh eh" (informatrice Temide Amaini in Testa, nata il primo aprile 1922, intervistata durante l'ottobre 2002 da Gustavo Gamerro, mio allievo presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone dell'Italia). Il vento accompagna le apparizioni del diavolo anche nella testimonianza di una informatrice valdostana di Donnas (Anita Dalbard, nata il 10 maggio 1912, intervistata il 7 settembre 1995, in Cr. Jaccod, *Gli esseri fantastici nella trdizione popolare valdostana* , tesi di laurea, Corso di laurea in Pedagogia, Fac. di Magistero, Univ. di Torino, rel. G. L. Bravo, a. a. 1995-6, vol. II, Domanda 234, p. 245).

Sotto forma di un' "impetuosa folata di vento" può presentarsi, in Sardegna, la cosiddetta Tentazione: L. Podda - D. Sala, a cura di, *Fiabe e leggende della Sardegna* , Colognola ai Colli (VR), La libreria di Demetra 1998, *La Tentazione* , in part. p. 25. Riguardo ai Malvint della Basilicata, ai Vutarilli dell'Abruzzo nonchè al Ghirlo del Friuli cfr. D. Spada, *Gnomi, fate, folletti e altri esseri fatati in Italia* , Milano, SugarCo 1989, s. v. *Creature del vento* , pp. 90 gg., in part. pp. 92 sg.; C. Lapucci, *Dizionario delle figure fantastiche* , Milano, Garzanti 1991, pp. 205, 362 e 167 (inoltre s. v. *Macinga* , pp. 201 sg.); anche G.N. Molfese, *Ceneri di civiltà contadina in Basilicata*, Gelatina, Congedo Ed. 1978, p.115. Prende - tra l'altro - la forma "di un vento turbinoso" l'Orco della tradizione fassana: H. de Rossi di S. Giuliana, *Fiabe e leggende della Val di Fassa* , a cura di U. Kindl, Vigo di Fassa/Vich, Istitut cultural ladin "majon di fasegn" 1984, n. 45, p. 138. Circa il Linchetto della Lucchesia, in quanto si presenta "sotto l'aspetto di un improvviso e sostenuto vortice d'aria" (etc.), si veda Fantozzi, *Storie e leggende...* , cit., p. 44; sul Buffardello (e il Linchetto), nonchè per alcuni paralleli, si consulti O. Guidi, *Magia e folletti in Garfagnana* , Lucca, Pacini Fazzi 1988. Riguardo al Foresticume come "nodo improvviso e terribile di vento" si legga F. Del Beccaro, *Storia del Linchetto*, in C. Gabrielli Rosi, *Il Linchetto. Duecentocinquanta racconti e tradizioni popolari lucchesi* , Lucca, S. Marco Litotipo 2000, pp. 33 sgg., in part. p. 37.

Una informatrice di Montefoscoli (Concetta Bindi, 80 anni circa) racconta: "C'erano du' fratelli che la notte quando scendevano dalla parte dei frati pare che trovassero sempre un tizio che li accompagnava. Come si chiamava questo tizio un lo so, però dice che lui stava sempre lì zitto e che loro un lo conoscevano, un l'avevano mai veduto prima d'ora. L'andava a prende dai frati e l'accompagnava a casa senza mai fiatare e poi quando loro lo salutavano e ringraziavano *lui gli spariva davanti l'occhi e poi il vento incominciava a fà move l'alberi* . Un giorno loro andarono a portà i fiori al cimitero perchè la su' mamma un c'era più e per caso videro la fotografia di un omo che era spiccicato (del tutto identico cioè) a quello che tutte le sere l'accompagnava in silenzio fino a casa. S'impressionarono a tal punto che giurarono di un dì a nessuno di questo tizio che loro lo vedevano, perchè avevano paura che la gente li ritenesse pazzi e li scansasse" (intervista effettuata durante il gennaio 2003 da Serena Gasperini, mia allieva presso l'Univ. di Pisa, nell'ambito di un lavoro di tesi, da me progettato diretto, sul folklore di alcune località della provincia di Pisa; corsivo mio).

Riporto - ancora a titolo d'esempio - la seguente testimonianza, da riferirsi a Tricarico, in provincia di Matera (anime che sono "come un vento"): "Un'altra storia successa a mio nonno. Erano andati in campagna, perchè loro facevano i contadini e quindi... Avevano tre asini, avevano fatto o le fave, o il grano, perchè prima li facevano a mano, non c'erano i macchinari, li battevano con le mazze, gli facevano l'aria e insomma avevano fatto 'sto grano e poi quando tirava vento, si prende dai secchi, si fa andar via la paglia e rimane il grano. Allora avevano fatto *nett* , così dicono al mio paese, avevano fatto solo il grano nei sacchi e dovevano caricà 'sti muli, 'sti asini, non so cos'erano. Avevano caricato tre asini, allora le donne erano andate avanti e tre asini erano... adesso non ricordo bene se si erano avviate prima le donne o prima gli asini, non lo so, comunque fatto sta che l'asino di mio nonno, portava solo due sacchi, sembrava che portasse chissà cosa, perchè l'asino non ce la faceva, non ce la faceva, sembra che, sai quando brontola che porta un pesone, insomma le donne arrivarono prima. Disse: "Come mai non arriva ancora mio marito?". Praticamente, sempre arrivato all'incrocio, perchè si dice che alle crucivie succedono 'ste... capito? Arrivato a 'sto... andò mio nonno col bastone e disse: "Adesso basta!", gli buttò una bastonata sopra ill'asino, nominò di nuovo i santi e sembra che... come un vento; praticamente sembrava che sopra gli asini c'erano tante anime, quindi il mulo non ce la faceva, quindi poi arrivò a casa dopo due-tre ore, pensa doveva arrivare prima delle donne, arrivò due-tre ore dopo, perchè il mulo non poteva camminare, aveva 'ste anime in groppa e lo facevano stangare" (informatrice Felicetta Volpe, 35 anni circa, intervistata verso la fine dell'estate 2002 da Benedetta Pagni, mia allieva presso l'Univ. di Pisa, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune località dell'Italia). Sullo

“scazzarill” si esprime in questi termini una informatrice di Gorgoglione (Teresa Bartolomeo, nata nel 1927): “(...) Io l’ho visto, è un vento così, che ai tempi della trebbiatura prendeva la paglia e la portava dovunque” (intervista effettuata durante il mese di marzo 2003 da Annalisa Angerame, mia allieva presso l’Univ. di Pisa, nell’ambito di un lavoro di tesi, da me progettto e diretto, sul folklore di alcune località della Basilicata). A Matera si racconta: “Un’altra volta, successe in campagna, piantarono il lino e andarono a raccoglierlo e facevano delle montagnelle. Ad un centinaio di metri circa videro *come un mulinello* , a terra, si misero a gridare sia mia madre che mia nonna e dicevano: “Non la fai, non la fai!”. E quello si fece più grande; acchiappò tutte queste montagnelle, li (*sic*) fece arrivare ovunque, e noi passammo due o tre giorni per rifare le montagnelle. Come distrusse tutto, sparì, questo era grande come una casa, e noi lo chiamiamo lo “scazzarill” “ (informatore Stacchiuccio Padula, nato nel 1940, intervistato nel marzo 2003 da A. Angerame, cit.; cfr. qui sopra; corsivo mio).

E “come se fosse un vento” si manifesta il “munacello” in questa testimonianza anch’essa proveniente dalla zona di Matera: “Il “munacello”, che dicevano anche i miei genitori, che anche a loro è capitato,... anche a me è capitato, ma è una sensazione che tu sei sveglio. / A me capitò una notte, c’era anche mia nonna, mia nonna dormiva di fianco a me; ho sentito che la porta si è aperta, il finestrone, un vento, come se fosse un vento in camera. Ho detto: “Ammazza che vento! Si è aperto il finestrone di sopra”. Mentre che ho detto così io ero sveglia, mi sembrava di essere sveglia; ho sentito ‘sta presenza che... s’è messa vicino a me e io non potevo nè parlare nè gridare e nè... sono rimasta bloccata nel letto; volevo chiamare mia nonna, volevo chiamare mio padre, niente! Io sentivo il fiato di questa persona che... che lo sentivo, ma io ero sveglia, non riuscivo a... a sv..., a chiamare nessuno! Tutta una volta sento un rumore, puaah! Allora, dopo che ho sentito questo rumore, ‘sto... ‘sta ventata è finita... è andata via, allora mi sono messa a gridare e mia nonna faceva: “Zitta, zitta, non ti preoccupare che non è successo niente, non è successo... è il “munacello” “, ha fatto mia nonna. Ho detto: “Che è ‘sta cosa qua che io mi sono spaventata?!”. Cosa era successo? Era caduto il quadro che era appeso, ed era caduto di fianco a mia nonna, era caduto, oh, lei l’aveva pure sentito, non lo so. Certo che io l’ho sentito ‘sta persona, però che cosa è non te lo so dire. Però mi sono presa uno spavento! (...)” (informatrice Giovanna Tamburrino, 48 anni circa, intervistata durante l’autunno 2002 da Rochi Luigi Venezia, mio allievo presso il Politecnico di Torino, nell’ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune località dell’Italia). D’altronde, “monacello” e “scazzaridd”, o “scazzarill”, sembrano senz’altro convergere (si tratterebbe di bambini morti senza aver ricevuto il battesimo): “Il monacello noi lo chiamiamo lo “scazzaridd”. Questo lo ha avuto una mia zia, lo ha visto, e dice che era come i sette nani, un nano, piccolino, un nanetto, con il cappello in testa, e dice che questi sono i bambini che quando muoiono non sono stati battezzati (...)” (informatrice Maria Ziccardi, 70 anni circa, di Irsina, in provincia di Matera, intervistata nel marzo 2003 da A. Angerame, cit.; cfr. qui sopra). Come un “mulinello” appunto (che in breve diventa “grossissimo” e scompare) “vagano” le anime del Purgatorio: “Un’altra volta, questo è successo veramente a me e a mio marito, hai presente l’incrocio che ti porta a Metaponto? C’è un ponte prima della benzina, era a circa cento metri dal ponte, e noi vediamo una polvere pazzesca e io mi spaventai tanto. Da essere piccolino piccolino, era come un mulinello che si era formato nella terra, sul lato sinistro, e nel giro di poco diventò grossissimo, come un ciclone, e sia noi che gli altri ci fermammo. E noi non potevamo vedere niente, poi nel giro di poco sparì. Dicono che quando succedono queste cose sono le anime del Purgatorio, così dicono, perchè le anime del Purgatorio vagano in questo modo. Si sentiva un boato, un rumore pazzesco, durò un paio di minuti, ma la paura... e noi non ci capimmo niente” (informatrice Vita Mossuto, nata nel 1947, intervistata nel marzo 2003 da A. Angerame, cit.; cfr. qui sopra).

Riguardo ai diavoli e al “libro del comando” si racconta a Cirigliano di Matera: “Mi ricordo una storia, che mi sembra che era sui diavoli. Ero con mia cognata e all’improvviso ci fu un vento così forte che ci buttò da una parte all’altra. / Poi c’era una cosa che riguardava un libro, che non mi ricordo dove lo avevamo trovato. Morì uno che aveva ucciso la moglie, perchè questo qui viveva con altre due donne che lo convinsero ad uccidere la moglie. La uccise nel fiume mentre lei stava lavando i panni, e la fece cadere nel fiume facendo credere che era morta annegata, ed era il giorno di S. Antonio. Poi se ne venne al paese e fece finta di non essersi mai mosso da lì, e poi chissà chi la vide la moglie, e arrivò la notizia che era stata trovata morta. Io ora non mi ricordo come, ma trovai questo libro, perchè poi lui morì e lui aveva questo libro che hanno i diavoli. Mentre aprimmo questo libro ci ritrovammo chi a una parte, chi ad un’altra, e poi all’improvviso questo libro scomparve e lo ritrovammo sotto ad una pianta. Quando eravamo stati buttati all’improvviso da una parte all’altra, non capivamo che cosa era successo e pensavamo che io avevo spinto lei e lei me, ma non era stato così, perchè era stato come un vento forte che ci aveva buttato per terra. Allora il libro sparì, e noi arrivammo poi in un posto dove ovunque guardavamo c’era la figura del diavolo, e come guardavamo questa figura quella si muoveva, e noi venivamo buttate per terra. Poi trovammo il libro ai piedi di una pianta grande dove noi di solito mangiavamo, e per caso io andando sotto il tavolo lo vidi. Me lo fecero buttare in un burrone, ma se lo bruciavamo era meglio. E quando lo buttai nel burrone mi sentivo come se qualcosa mi tirava giù verso il

burrone. Questo era il “libro del comando”, ma è una cosa brutta, e con questo libro noi potevamo comandare qualsiasi cosa, ma noi che ne sapevamo di queste cose?! E sotto una pianta lo avevamo ritrovato!” (informatrice Giulia Urgo, nata nel 1922, intervistata nel marzo 2003 da A. Angerame, cit.; cfr. qui sopra).
Riferisce una informatrice di Paduli, in provincia di Benevento (Ada, 60 anni circa): “Mia nonna mi raccontava che anticamente, anche quando era ragazzina lei, mettevano sempre una scopa dietro la porta con il manico verso il pavimento, giù al pavimento, e la scopa in alto, e la mettevano per evitare che entrassero le streghe, pensa che la chiamavano la “Ianara”. Per evitare che questa strega Ianara entrasse in casa, perchè dice che entrava in casa dalla serratura della... *entravano così, come dei venti* . Mettendo questa scopa fatta di miglio, perchè prima di entrare loro erano costrette a contare... prima di entrare trovavano questo ostacolo e non potevano entrare perchè come vedeva il buco della serratura della porta cominciava a contare tutti ‘sti... fili di miglio, e contava perchè ce n’erano tanti, le scope erano belle robuste, folte... e contava contava contava. Mentre questa Ianara, questa strega, contava, si faceva giorno e non entrava più perchè si faceva giorno, che in punto mezzanotte loro entravano nelle case a fare le stregonerie, a mettere paura alla gente. Mentre contavano tutte queste cose della scopa si faceva giorno, passavano le ore e lei tornava indietro, non aveva più possibilità di entrare perchè era passata la sua ora, perchè loro avevano un’ora, dalla mezzanotte all’una, questa era l’ora delle streghe” (intervista effettuata durante il dicembre 2002 da Adriana Cirillo, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell’ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone dell’Italia; corsivo mio).
E’ come un vento, a sua volta, e s’infila sotto la porta, lo spirito di un morto. Ce ne parla un’informatrice di Bucino, in provincia di Salerno (Maria Lucia Senatore, 68 anni circa): “Quando noi siamo andati ad abitare in periferia dopo la guerra... mio papà dopo la guerra trovò lavoro in periferia, questa casa era un’azienda veramente grande... era una cascina... In questa casa dove siamo andati ad abitare noi prima di noi viveva una famiglia, avevano un figlio... un figlio di questa famiglia andava a pascolare le pecore... le pecore, le capre... Allora, arriva un temporale e c’era una capanna... una capanna fatta di paglia... fatta con il trave lì, così... una capanna... Allora ‘sto ragazzo va a ricoverarsi in questa capanna; mentre era lì è crollata la capanna e la trave gli è arrivata, oh, proprio qui, insomma è morto subito, ma si diceva che era stato qualcuno che l’aveva fatta crollare... allora l’hanno preso e l’hanno portato in casa... dove abitavamo noi, ma noi l’abbiamo saputo dopo... Allora... questo qui è andato... c’era una signora e ‘sto ragazzo è andato addosso a quella lì (lo “spirito” del ragazzo morto si sarebbe cioè impossessato di questa donna)... ‘sta signora non è del mio paese... erano delle Puglie, coltivavano il tabacco, loro, e erano venuti per lavorare e quindi non poteva sapere nulla della famiglia del ragazzo... e ‘sta donna ha preso ‘sto spirito che si è reincarnato in ‘sta signora, e quello che diceva corrispondeva a verità... perchè poi lei... la voce di questa signora non era più la sua voce... era la voce di quello... era una voce di uomo... e poi l’hanno riconosciuta le famiglie del ragazzo... raccontava come era morto, che dovevano mettergli la croce... dovevano, dovevano fare come una piccola cappella... tutte cose che corrispondevano, e poi noi a casa mia... era nato mio fratello quando siamo andati ad abitare in questa casa... e mia mamma aveva avuto il penultimo figlio... era piccolo e mia mamma non c’era, era in ospedale... non stava bene mia mamma, il bambino era piccolo, non aveva neanche un anno forse, e mi ricordo che questo fratellino dormiva in mezzo a me e a mia... mia sorella che ha due anni più di me, e una notte abbiamo sentito piangere questo bambino, ci siamo svegliate, abbiamo acceso la luce e l’abbiamo trovato a terra... Come ha fatto ‘sto bambino a scavalcare... abbiamo, abbiamo sentito il rumore... l’abbiamo preso e si è addormentato subito ‘sto bambino... Quando abbiamo poi incontrato ‘sta donna che parlava gliel’abbiamo chiesto, io e mia sorella Carmela, quella che sta giù al paese, e lui ci ha detto: “Sì... sì, sono stato io... Ma hai visto che non è successo nulla al bambino?... Non c’ho fatto nulla... io vengo sempre lì”. Allora gli ho chiesto: “Ma come hai fatto... ma come fai a entrare se è tutto chiuso?”. “Ma io sono come un vento, m’infilo, passo da sotto la porta... Io non faccio nulla al bambino... non faccio del male!” (intervista effettuata ai primi di gennaio 2003 da Barbara Sembianti, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell’ambito di un ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone dell’Italia).
Interessante rilevare che, stando ad una attestazione siciliana relativa alla zona di Randazzo, in provincia di Catania, il “folletto” (che è un’ “anima vagante” etc.) arriva appunto quando “ci sono (...) giornate di vento”: “Fino all’altra volta ho detto a Teresa: “Accendimi la luce... sì, c’è il folletto, c’è”. Mi è capitato due volte: una volta quando stavamo lì sotto, nella casa a San Martino, qua a casa mi è capitato più di due volte. Perciò il folletto, sai quando viene? Quando ci sono quelle giornate di vento e tu stai... non è che dormi, sei in dormiveglia, stai per addormentarti e ti senti sopra al letto, ti senti come se c’è qualcuno... camminare sopra il letto, e ti cominci a sentire un peso sopra il letto e ti cominci a sentire un peso sopra il petto, ti manca il respiro, vuoi parlare però non ce la fai a parlare, vuoi gridare non ce la fai a gridare, lo vuoi prendere perchè si dice che se prendi il folletto, è un essere molle e bassino, se lo arrivi a prendere e lo arrivi a stringere nelle mani lui ti lascia ricco. In italiano è il famoso folletto, invisibile, senti quando ti cammina sul letto, il folletto in poche parole è... ai tempi avevano ucciso un’anima innocente, in poche parole senza essere battezzato, e restava

vagante, insomma il folletto è un'anima vagante" (informatore un certo Nunzio, 45 anni circa, intervistato durante il dicembre 2002 da Samanta Farina, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune località dell'Italia).
In un'ottica in qualche misura analoga si consideri la pratica dei lumini - che in Val Pellice si pongono sui davanzali delle finestre la sera de morti - nella rappresentazione/spiegazione che ci viene fornita da un informatore di Macello di Pinerolo, in provincia di Torino (Flavio Bertone, 30 anni circa): "(...) 'Sta cosa arriva dalla... la facevano... è un rito che si faceva in Val Pellice, 'sta cosa, cioè loro... la sera dei morti, il giorno prima dei morti, cioè praticamente la notte tra il giorno di Ognissanti e il giorno dei morti mettevano il lumino sul... sul davanzale della finestra, acceso, e succedeva che..., se al mattino lo trovavano spento... vuol dire che praticamente l'anima di colui che era defunto c'aveva soffiato sopra e l'aveva spento, e questo era per... per..., praticamente loro se avevano... se avevano pregato a sufficienza, se avevano invocato l'aiuto di Dio a sufficienza per salvare quest'anima qui, queste anime si erano salvate e quindi erano ritornate da loro sotto forma di soffio di vento e aveva spento questi lumini..., se il lumino non era spento vuol dire che non l'avevano ricordato abbastanza, e quindi dovevano praticamente pregarlo per dire delle messe, cose del genere" (intervista effettuata durante l'ottobre-novembre 2002 da Elisa Zuppichini, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone del Piemonte).
In Sardegna, nel Sassarese, si temeva se c'era vento l'arrivo - nottetempo - della Reiulta, "perchè il vento la portava": "Quando eravamo bambini ci raccontavano che se c'era vento arrivava la Reiulta, che era una strega fine e lunga lunga, che entrava dal buco delle porte e dal camino; questo di notte, veniva di notte, se c'era vento, perchè il vento la portava. E noi avevamo paura, e quando c'era vento si metteva dietro la porta una scopa, e nel camino mettevamo il sale, un pugno se ne metteva di minimo. Si mettevano così, dietro la porta, una scopa girata con... con i fili in alto, i fili... come si chiama, i fili quelli per pulire, e con il bastone sotto, perchè dice che la Reiulta, se trovava la scopa, si metteva tutta la notte a contare i fili della scopa, e poi quand'era giorno se ne andava via e non ti faceva niente. E nel camino si metteva il sale, un pugno se ne metteva, così, un pugno come minimo, perchè dice che la Reiulta si metteva a contare tutti i chicchi di sale, per tutta la notte, così poi se ne andava e non ti cercava a te, e al mattino se ne andava via. E così facevano tutti in paese, mettevano la scopa dietro la porta e il sale nel camino... ma questo se c'era vento, altrimenti niente, perchè si temeva la Reiulta, si temeva proprio" (informatore Antonio Marras, 73 anni circa, di Siligo, intervistato durante il gennaio 2003 da Elena Lepedda, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone dell'Italia). Del resto, secondo altri informatori di Siligo, la Reiulta coinciderebbe col vento stesso (da una comunicazione telefonica della Lepedda in data 28 gennaio 2003).
Si racconta, in Val di Susa, a proposito del cosiddetto "libro del comando": "(...) Ma lì aveva letto il libro! Era vice curato, vice curato. Era morto il nostro prete vecchio, quello lì che avevamo, quello prima di questo, e... era da solo lì, eh, sta lì... quanto sarà stato? Due o tre mesi? Che non c'era il prete, ed è stato lui vice curato, era lì che c'era 'sta parrocchia lì, c'era una zia che stava lì sotto, vecchia, e andava su a fargli da mangiare, pulirlo, pulirgli la casa e... e quella zia aveva un nipote da sposare, lì assieme, e fatto sta che ogni tanto borbottava (il nipote cioè), era sempre là dal prete, e dice: "Da me non fa più niente, non fa più niente". E allora la zia è andata su dal prete e gli ha detto: "Ma mio nipote borbotta, bisogna che stia qua, anche un po' a casa... a fare qualcosa!". E lui è stato un po' lì, mah, non sapeva come fare. E allora ha fatto, una volta si è svegliato lì (il nipote della donna cioè), dormiva in una stanza lì sotto. Dice che si è svegliato, quel ragazzo lì, dice che un rumore dentro alla stanza lì, *come un vento, un uragano, ma forte, ma forte* , che si prova a tirare su e non è riuscito a tirarsi su (dal letto coè). Non ha lasciato muoverlo dal letto! Era lì fermo, non lo ha lasciato muovere dal letto! E lì si vede che Don Gravaglio aveva letto qualcosa. Poi dice che quando è passato quello lì, l'indomani ha detto a sua mamma: "Ha letto il libro che c'è in parrocchia". "Ah, io non so, io non so niente!". Perchè, si capisce, perchè non l'aveva letto lei. "Io prendo il fucile, vado su e lo ammazzo!"; quel ragazzo ha detto: "Io prendo il fucile, vado su e lo ammazzo!". Lei è andata su e gli ha detto: "Per carità, non fare più niente, non fare più niente, perchè se no viene su qui e ti ammazza!". Due sere dopo sono venuti su i carabinieri e gli hanno portato via il fucile a quel ragazzo lì, Oh già, ma questo (il prete cioè) aveva letto il libro!" (informatrice Secondina Maffiodo, chiamata Dina, 77 anni circa, di Celle, fraz. di Caprie, intervistata durante il dicembre 2002 da Rinaldo Massola, mio allievo presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone del Piemonte; corsivo mio).
Sarebbe avvenuto in Garfagnana il 'fatto' seguente: "Una donna doveva passare in un posto che era malfamato, verso l'Isola Santa, e aveva preso la "cunella" (culla cioè) del bimbino, l'aveva presa in braccio, in capo, e era partita anche per tempo, ma gli fece buio, e disse: "Tanto c'è poco e arriverò per tempo". Doveva andare a casa dei suoceri o a casa dei suoi, quello non lo ricordo bene, comunque doveva affrontare questo viaggio. Allora gli dissero i suoi: "Non ci passare da quella parte lì perché dicono che è un posto che non è affidabile". Invece lei non gli diede retta a queste storie, lei si credeva che fossero delle burle, invece quando arrivò nel punto che gli

avevano descritto che era un punto malfamato *si alzò un vento talmente forte* che si credeva che portasse via anche lei, e lei tirò di lungo, camminava; quando arrivò a destinazione, che mise in terra la culla, la sentiva più leggera, ma dice: "E' tanto piccola la mia bambina". Quando arrivò lì, a casa dove doveva andare, la culla era vuota, la bambina gliela avevano portata via" (informatrice Linda Tognoli, nata a Gorfigliano nel 1928, intervistata durante il luglio 2002 da I.Giannotti, cit.; cfr.nota 3; corsivo mio).
Si tenga altresì presente questo racconto sentito nel Pisano: "(...) Un'altra storia che ho sentito raccontà da' vecchi, e tira giù, è quella di quel contadino che la sera dopo cena usava riunirsi oppure da una famiglia all'altra; passavano le serate a raccontassi le novelle, a quel tempo là, a gio'à a carte, e questo una sera dopo cena prese per andà dal contadino a un chilometro, un chilometro e mezzo più avanti, dal contadino nel solito podere. Arrivato a un certo punto, a un crocevia, *sentì un gran fruscio sulla testa, un vento* , un lo so, dice come un fruscio. E lui dice: "Son le streghe!". C'aveva il coltello in tasca, se lo sfilò di tasca e lo infilò, c'era una quercia lì vicino a quest'incrocio, e lo infilò in questa quercia e lì in un attimo tutto zitto. A un certo punto disse: "Dove andate, brutte birbaccione?". Dice che erano streghe; "Si va dal tale a sciupà, a fagli dei danni, a sciupagli qualcosa". "No, no, no... - disse - "un vi faccio... un vi mando più via. Allora andate nel mi' podere e sfogatevi su quello di meglio che trovate". E dice che la mattina c'era un noce e lo trovò tutto secco con le foglie tutte in terra" (informatore Giuliano T., 59 anni circa, di San Prospero di Cascina, intervistato durante l'ottobre 2002 da Monica Sartini, mia allieva presso l'Univ. di Pisa, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone della Toscana; corsivo mio). Per quanto concerne il tema del coltello piantato nella quercia, si veda il mio intervento dal titolo *Il pugnale e la pianta degli streghi nel sistema delle varianti. Un 'errore d'identità' e un'ipotesi interpretativa* , in Borghini, *Semiosi nel folklore II...* , cit., pp. 291 sgg..
Si tratta presumibilmente di uno "spirito che portava bene" in questa testimonianza da riferirsi alla zona di Casteltermini, in provincia di Agrigento: "Ero a letto, da sola, e verso mezzanotte sentii un gran fracasso e accesi la luce e vidi tutte le "rami" attaccate al muro, erano pentole e padelle; e io sentii che cascò tutta 'sta roba per terra. Ma non c'era niente... era impossibile! Sicchè mi so' riappisolata e tutt'a un tratto mi sento una *folata di vento in faccia* e mi chiedo: "Chissà che è?!", e guardo e vedo in un angolo della cucina a legna, era tutto buio, un luccichio. Ho avuto un po' paura e so' scappata. La mattina ho raccontato tutto alla mia mamma; lei mi ha detto che ci dovevo mettere sopra un cencio, così la mattina qualcosa la trovavo, sia che era una cosa brutta che bella. Secondo lei era oro, era uno spirito che portava bene" (informatrice Gaetana Callea, nata nel 1930, intervistata a Grosseto durante il marzo-aprile 2003 da Elena Lemonci, mia allieva presso l'Univ. di Pisa, nell'ambito di un ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune località dell'Italia; corsivo mio).
Venendo di nuovo alla provincia di Verbania, è lungo la medesima linea associativa che si può inscrivere anche il seguente racconto: "Su per Croveo, le vecchiette del paese dicono che quando si va in giro di notte bisogna dire la frase: "Lasciatemi come sono", perchè dicono che una volta mentre una donna con i suoi bambini andavano dalla nonna uno di questi piccolini scomparve. La donna disperata andò dai paesani a chiedere aiuto, un vecchio sentì il pianto di un bambino che veniva da una mulattiera che saliva per una stradina che portava in un posto dove dicevano che le streghe facevano i falò. / Ma era lontanissimo da dove il bambino si era perso, ma ci andarono per sicurezza e lo trovarono che stava piangendo. La madre gli chiese cosa era successo e il bimbo disse che *si era sentito vicino come un vento* e di colpo si trovò lì solo a piangere. Tutto questo dopo che era suonata l'Ave Maria. / E allora dicono di dire questa frase" (informatore un certo Umberto, 40 anni circa, di Crevoladossola, intervistato durante il marzo 2003 da Anna Domenici, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone del Piemonte; corsivo mio). Così una informatrice di Premosello Chiovenda (Mina Fovanna, 72 anni circa): "Io mi ricordo di quando ero ragazza che avevo circa diciannove... anche prima, fino ai vent'anni così, che c'erano... c'era dove c'è quel ponte lì fatto a... lo chiamano ponte di Luvetto, e c'era una luce che si vedeva di sera, un piccolo "cerin" noi lo chiamavamo, che saltava da un posto all'altro, che faceva dei salti anche ben... un po' lontani da uno all'altro, e dicevano che era una strega che lasciava... che ha lasciato 'sto... 'sto chiaro qui... e noi da ragazzine lo curavamo dove andava. Una volta è passato un signore che andava in montagna, era di notte, era persino un mio cugino, un primo cugino di mia mamma, e 'sto... è venuto come un soffio forte, di aria forte, che lo ha scraventato in un angolo, che è andato un po' per terra, intontito, e non è stato... poi forse si è ripreso, ma subito lì ha poi avuto tanta paura lì che non è più passato poi di lì, faceva un'altra strada. Dicevano che era di una donna del paese, che anche quando poi è morta quella donna mi raccontavano che è venuto come un diluvio, c'era vento e acqua, quelle... quel tempo che butta acqua dappertutto, con quell'aria forte che veniva fin dentro nei camini l'acqua. Raccontavano così" (intervista effettuata agli inizi del 2003 da Sandra Marino, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di un lavoro di tesi, da me progettato e diretto, sul folklore di alcune zone della provincia di Verbania).

(28) Qualcosa del genere si racconta anche riguardo alla Splorcia (e non solo): cfr. il mio *Tumacin nel roveto. A proposito di un racconto piemontese* , in questo stesso volume.

(29) Un certo Diego, 55 anni circa, intervistato durante l'autunno 2002 da A. Domenici, cit.; cfr. nota 27.

(30) Riguardo al color verde si consulti il mio *La masca-cappello...* , cit., in part. nota 6. Cfr. anche più in alto.
Tornando alla Vaina, sembrerebbe caratterizzare il quadro delle 'rappresentazioni' che la riguardano anche il - un certo - rapporto con la dimensione delle acque (per il "biscio bimbin" e le acque cfr. più in alto); si tratta, del resto, di uno dei 'momenti' della complessa costellazione semantica costitutiva (coi suoi dinamismi di espansione simbolico-significante) della figura del basilisco. Così, per es., una informatrice di S. Maria Maggiore (Anna Pianezzi, 52 anni circa): "(...) La Vaina è un bimbo che rotola, anzi un mostriciattolo, e urla e vagisce. Le vecchie mi dicevano che se delle ragazze stavano *vicino all'Ariana* (nome di un torrente, cioè, ai piedi di una montagna lungo la quale nella zona di S. Maria Maggiore si localizza il rotolare della Vaina) a chiacchierare con le gambe aperte questo, se passava sotto, gliele faceva arcuare" (intervista effettuata durante l'autunno 2002 da A. Domenici, cit.; si veda nota precedente; corsivo mio). Si legga altresì Chiaberta, *Non è vera...* , cit., p. 111 (Sguaina nei pressi del *lavatoio* di Cambiasca, nella Valle Intrasca; informatrice Lidia Lomazzi di Intragna). Per un 'quadro associativo' più ampio si consulti il mio intervento dal titolo *Il rotolo di spine. Un' 'esperienza' in Alta Garfagnana* , in Borghini, *Semiosi nel folklore II...* , cit., nota 36, in part. pp. 263 sgg..
Aggiungerei ancora che, stando ad un'altra tradizione, la madre (gettata giù da una rupe) del neonato-Vaina è una *lavatrice notturna* : "La Vaina era come un bambino fasciato, tutto dentro, non lo ho visto però, ho solo sentito dire che veniva giù là, dalla montagna di là: "Scappate, perchè se vi passa in mezzo alle gambe morite", era un detto così. / Alla sera si aveva paura ad uscire perchè 'sta Vaina... la aveva avuta da una... che poi la ha buttata giù nel... nel... da una rupe questo qui, e 'sta donna di notte veniva fuori a lavare... a lavare, no, i pannolini di 'sta bambina, allora non c'erano quelli che si buttano, erano come gli asciugamani bianchi, e poi si mettevano dentro con le mani giù così, i bambini, fasciati fin qui, anche le gambe dentro, tutto, tutto doveva stare lì" (informatrice una certa Paola, 96 anni circa, di Malesco, intervistata durante il marzo-aprile 2003 da S. Marino, cit.; cfr. nota 25). Cfr. anche il mio *La Vaina: tracciato chiastico...* , cit., in Borghini, *Zonodrakontis. Momenti...* , cit., pp. 57 sgg..

(31) Cfr. I. R. Trabattoni, a cura di, *Ombre del passato. Leggende del Sempione e della Valle d'Ossola* , Preglia di Crevoladossola (NO), Industria grafica ossolana 1971, *Il mucchio d'oro di Sagi* , p. 80). Anche P.A.Ragozza, *Gli animali del mistero e della fantasia. Storie e leggende di animali nascosti*, in "Le Rive. Bimestrale di cultura, ambiente, turismo fra Piemonte e Lombardia", X, 2-3, 1996, in part. p.54 ("serpente mostruoso con la testa di bambino che in un alpeggio nei pressi del Sempione custodiva un mulino usato per l'estrazione dell'oro, avventandosi contro chi si avvicinava all'edificio"). Circa le valenze negative del mulino si consulti il mio *Semiosi nel folklore II* …, cit.. Ad un "mulino dell'oro" si accenna altresì nel resoconto della Trabattoni (cit., p.80).

(32) Cfr. Trabattoni, a cura di, *Ombre del passato...* , cit., p. 80. Riguardo al colore azzurro di questa luce rinvio al mio intervento *La masca-cappello....* , cit., in part. nota 6.

(33) Informatore Italo Pent, 65 anni circa, di Vignassa, fraz. di Sant'Antonino di Susa, intervistato durante l'autunno 2002 da R. Massola, cit.; cfr. nota 27. Cfr. anche, più in alto, nota 9.
In una tradizione leccese di Aradeo si parla del demonio che, allontanando il vero figlio, assume le sembianze del neonato (del bambino in questione?) e succhia il latte al seno delle madri. Quel che a noi specificamente qui interessa è il fatto che il bambino demoniaco diventa poi serpente; continua d'altronde a succhiare il latte alla donna (tema della serpe lattaiola): "Ecco un altro racconto... le contadine quando... dopo aver comunque finito i lavori nei campi o quando interrompevano per allattare i bambini, eh..., ecco c'è questo racconto particolare di una contadina che si metteva all'ombra di un albero, di un grande albero, così come ci faceva proprio immaginare quest'albero grande, bello eh... d'ulivo, eh... questa contadina che si fermava per allattare il bambino perchè ai tempi si portavano anche i piccoli in campagna, eh..., e mentre allattava lei stanca si addormentava,... e allora... e questo ci metteva paura perchè dice che in quel momento il bambino veniva allontanato da... dal diavolo, veniva allontanato dal diavolo e (la donna cioè) allattava lui che in quel momento assumeva le sembianze del bambino, no, eh..., e poi quando la donna appunto era addormentata, diventava un po' serpente che (la donna cioè) continuava ad allattare, continuava a succhiare il latte dal seno della donna, eh... e poi diventava davvero diavolo proprio con... la figura da diavolo come la immaginavamo con... eh, e

violentava questa donna, sempre mentre lei dormiva. E poi come capivano che quella donna poteva essere violentata o comunque che c'era questa figura, questo demonio che si stava prendendo il corpo, e questa donna, come lo capivano? Che il bambino dimagriva poi perchè in realtà... no, il bambino non riusciva mai ad allattare o comunque allattava per poco tempo, pochi minuti, perchè la mamma stanca pur mettendolo al seno, dopo pochi minuti lei si addormentava ed era convinta che il bimbo continuasse ad allattare... invece il diavolo allontanava il bambino, diventava lui serpente, per un po' era bambino ma poi diventava serpente che continuava ad allattare e... e di nuovo da 'sta figura di serpente diventava diavolo quando... la violentava" (informatrice Maria Rosaria Casaluci, 47 anni circa, intervistata durante l'autunno 2002 da Silvia Giovinazzo, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone dell'Italia). Realizzata tramite il meccanismo della successione metamorfica, si riscontra anche in questo caso la medesima *combinazione di neonato e serpente* . Da rimarcare che il 'bambino-poi-serpente', divenendo di nuovo diavolo, violenta la donna (addormentata), rispetto alla quale aveva assunto la posizione di figlio (anche le sembianze del figlio?). Un analogo 'gioco' ricorre - è opportuno ricordarlo - a proposito della Vaina ossolana: cfr. il mio *La Vaina: tracciato chiastico...* , cit., in Borghini, *Zonodrakontis. Momenti...* , cit., pp. 57 sgg.. Potrebbe altresì non risultare estranea alla vicenda demoniaca la presenza dell'ulivo.

(34) Informatrice M. A. D., nata a Mondrone nel 1947, intervistata a Voragno, frazione di Ceres, durante il marzo 2002, da Paola Massaglia, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta (Antropologia culturale - Politecnico di Torino), sul folklore di alcune zone del Piemonte.
Il "fuoco fasciato" tende altresì a farsi denominazione categoriale; diventa cioè l'insieme dei "fuochi fasciati". Se si fermava "su una casa" stava ad indicare la morte di una persona; e si tratta, secondo la credenza locale, di una delle "marche" in qualche modo associate alle masche (per identificazione?). Così un informatore di Ala di Stura (Mario, 68 anni circa): "(...) "Lu fia fasà", in dialetto, sarebbe un "fuoco fasciato", questo qui l'han visto anche i miei, che una volta avevano paura del fuoco fasciato, era qualcosa che attraversava le montagne, ma una volta il detto era che dove si fermava moriva una persona, perchè ci hanno sempre fatto paura di vedere queste cose, il fuoco, queste qui se erano velocissime arrivavano da una montagna... faceva il giro e si fermava su una casa, e quasi sempre moriva una persona, come dicevano anche quando questa persona moriva questo fuoco si alzava, dritto, e molta gente diceva: "Là è morto qualcuno", perchè c'era questa... questo fuoco. / A Balme dicono che l'hanno ancora visto i primi del Novecento, qualcuno ha detto, però secondo me erano fantasie, di questi fuochi qui "fasà" erano molto... qui nella nostra valle se ne vedevano tanti, i miei ne han visto una volta uno che è andato verso la Stura così, poi si è perso, sul monte Rosso ha girato dietro, e nessun sa cos'era... ma mio padre e mio zio, quando ce l'hanno detto: "Abbiamo visto il fuoco là", questo fuoco qui... Giamberto, andavamo a caccia, aveva il terrore, come aveva il terrore delle marche, cioè questo qui, il fuoco, era una marca, allora le chiamavano le marche... le marche vuol dire... vuol dire un segnale, no, quando eravamo su da lui a dicembre che vedevamo un fiore su un melo, lui andava propro in pallone e diceva: "Muore qualcuno", e tre volte è successo, con noi lì vicino a lui, tre volte che vedendo questo diceva... una volta gli è morta la mamma, una volta è morto... altra gente, anche non parenti, ma gli è morto qualcuno, e questo una volta, su queste marche qui erano terribili, era un po' come... come il fuoco, "lu fia fasà" era una cosa che... sono quelle marche lì che secondo lui erano le masche (...) / Poi c'era una leggenda ancora che parlavano che il fuoco, parlavo prima del fuoco fasciato, no, c'era una del Cresto, Marieta... che a febbraio il fuoco va all'amore, e questa qui ha saputo dirmi che... del suo ricordo... quello che si ricordava, il più che son capitati incendi nelle case era nel mese di febbraio, è il mese del vento, non lo so, e qui "andava all'amore", allora dicevano che questi fuochi fasciati qui, queste palle di fuoco che giravano, che avevano il terrore, che dove si fermavano c'era... moriva una persona, andava in certi posti, se trovava nessuno incendiava la casa... infatti lì alla cosa dove è adesso Maria lì, è bruciato a febbraio, Pian del Tetto è bruciato, Praias da noi è bruciato, tutto nel mese di febbraio, qui da Toiu era febbraio quando è bruciato ancora recentemente, anche la segheria quando è bruciata era febbraio... e il fuoco va all'amore per via delle masche che lo trasportavano, queste sono cose che diceva Marieta (...)" (intervista effettuata durante il gennaio 2003 da Loris Vietti-Michelina, mio allievo presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone della provincia di Torino).

(35) *Curiosità, misteri e leggende del Piemonte e della Valle d'Aosta. Canavese, Biellese, Valli di Lanzo e Valle d'Aosta* , Ivrea, Tip. Ferraro 1995, pp. 163 sg. .
Così M. Savi-Lopez: "(...) Questa strega di Mezzenile doveva, al pari delle sue consorelle di Lemie in Val di Viù, essere esperta nel comporre bevande che potevano mettere nei cuori l'odio cieco o l'amore, e dicesi che facesse morire molti bambini per averne il sangue necessario nell'evocare demoni e fantasmi. Ignorasi se ella venne condannata come strega, e bruciata in pubblico a terrore di tutta la gente esperta nelle arti di magia, o se morì naturalmente, ma in ogni caso non ha trovato riposo sotto l'erba folta del camposanto di Mezzenile, ed è

condannata a vagar di notte mutata in fiammella dal vivo splendore. / Alle nove di sera il lume vagante s'accende a quanto pare in Mezzenile, passa lentamente sopra l'allegro comune di Procaria, che nelle ore di sole fu pompa sulla via di bellissimi rosai fioriti, va per un momento a posarsi sul vecchio campanile di Ceres; di là riparte lasciando Val Grande per internarsi in Val d'Ala, illuminando appena i castagni e i faggi; si posa ancora sul piccolo campanile di Almese, ma sicuramente non per compensare colla pallida luce il villaggio dei lunghi giorni passati d'inverno nell'ombra, poi riparte come attratto da irresistibile forza verso il campanile d'Ala, ove nuovamente si riposa. Ritorna a notte avanzata per la medesima via, misteriosa luce in mezzo alle ombre scure, fra le montagne altissime della Val d'Ala, e d'estate o d'inverno, sia che la luna irradii la schiuma della Stura nella paurosa profondità della valle, sia che la neve scenda a larghe falde e la tormenta flagelli le alte cime, il lume va per la sua via; nè vacilla, nè si spegne se passa in mezzo ai turbinii di neve, e non si ferma se cade impetuosamente la valanga. / Ma non è una fiammella innocua che si possa seguire collo sguardo nel viaggio notturno, nè pare che la governi un'anima condannata a lunga penitenza, ma sicura di un lontano perdono; invece ha in sè qualche cosa d'infernale, nè si piegherebbe cortesemente al capriccio di un alpinista che volesse prendersi il gusto di accendere un sigaro alla sua misteriosa fiammella. Al contrario pare che per arte di magia senta se uno sguardo umano le tien dietro, e non voglia che vi sia chi possa menar vanto d'averla osservata in pace, mentre arde nel dolore e non può ribellarsi contro una condanna che l'ha forse colpita per l'eternità. / Se un imprudente che si senta attratto dal fascino del mistero, o che pur credendo nei fuochi fatui rida nell'udir le strane cose che si narrano del lume vagante, e si provi a seguirlo, guardandolo senza paura, una voce viene in suon di minaccia dalla valle e dice ripetute volte: "Va per la tua via e non guardarmi", mentre la fiammella si moltiplica in tante fiamme che rapidamente corrono incontro a chi le guarda. / Alcune volte l'imprudente incredulo o curioso, vede sparire la fiamma, ed a sbarrargli la via appare un cane mostruoso, che lo guarda con occhi di fuoco e ringhia minacciosamente; e si narrano altri casi spaventevoli avvenuti a chi ha mostrato di non temere il lume vagante; minacce di morte, spaventi seguiti da malattie mortali, mentre la fiammella vendicatasi continuava senza posa il notturno viaggio, posandosi innanzi alla casa di chi volesse da una finestra guardarla al suo passaggio; ripetendo sempre le minacce mortali, sempre fermandosi a notte inoltrata sui campanili, o passando lungo le pareti brulle dei monti e sopra i boschi (...)" (*Le Valli di Lanzo. Bozzetti e leggende* , Torino, Brero, rist. Torino, Gribaudi 1974, *Il lume vagante* , pp. 259 sgg., in part. pp. 260-2; cfr. Savi-Lopez, *Leggende delle Alpi* , Torino, Loescher 1889, rist. Torino, Piemonte in Bancarella 1993, *Dannati* , p. 204).
Se l'attestazione è autentica, una tradizione del tutto simile riguarderebbe la Val di Susa (Giaglione): "(...) Dicono che qui viveva una masca che rubava i bambini piccoli e poi li ammazzava per usare il sangue a chiamare il diavolo e gli spiriti. / Dopo la morte non è stata sepolta nel nostro camposanto e Dio la condannò a girare di notte come una palla di fuoco... anche con la neve e la tormenta. Il lume si accendeva di sera verso le nove e risaliva la valle. / Nessuno lo poteva fissare perchè la sua voce minacciosa diceva: "Vai per la tua strada e non guardarmi". / Chi era curioso e cercava di avvicinarsi vedeva venirgli incontro un *cagnass* ("cagnaccio") spaventoso. Il lume maledetto tornava alle cinque del mattino diventando un bambino in fasce. / Questo lo raccontavano i miei vecchi ma io non ci ho mai creduto" (informatrice Maria Bianco, 64 anni circa, intervistata in data 26 ottobre 2000 da Michela Palladino, mia allieva presso il Poltecnico di Torino, nell'ambito di un lavoro di tesi, da me progettato e diretto, sul folklore di alcune zone della Val di Susa). Questa testimonianza ha però tutta l'aria di essere un calco a partire dal resoconto della Savi-Lopez.

(36) Potremmo, in questo particolare, al di là delle suggestioni antiche, ipotizzare un effetto causativo in grado di inscrivirsi nel complesso quadro dei rapporti intercorrenti fra elemento litico e sfera del negativo: si consulti, di nuovo, il mio *Il filo del gomitolo, la filatrice, la pietra...* , cit.. Cfr. anche nota 23.

(37) Cfr. già il mio *Ancora sulla correlazione fra streghe e pezzi di legno. A proposito di un passo del Malleus maleficarum* , in Borghini, *Semiosi nel folklore II...* , cit., nota 10, in part. p. 401; anche il mio *La Vaina; tracciato chiastico...* , in Borghini, *Zonodrakontis. Momenti...* , cit., pp. 57 sgg.. Segnalo, relativamente ad altri aspetti della Vaina, A. Borghini e Fr. de Carlo, *Esseri del negativo e sfera del vino nelle Valli Ossolane e altrove. Alcuni esempi* , in "Le Apuane", XXIII, 44, 2002.